

Dalla serie "La croce nel tufo"

Nel buio del Cavone

di Antonio Mattei

Sposando Ida Magrini, Giovanni *de la Guardiania* s'era fatto praticamente valentanes. Unico Colelli del posto, vi aveva messo su casa standovisi anche con la sua piccola attività di villano e, tra prima e dopo la guerra, vi aveva visto nascere i figli più grandi: Armando, Checchino, e Antonio, quest'ultimo ribattezzato Mario quasi da subito per via di uno zio con questo nome morto prematuramente subito dopo la sua nascita. Dopo una decina d'anni, però, per comodità di certi pezzetti di terra a pascolo, Giovanni era tornato a Piansano con la famiglia, che qui si era accresciuta con la nascita di Cencio e di Caterina, in quella casetta a fianco del *Portonaccio*, nel vicolo delle scuole. Disgraziatamente, Ida morì dando alla luce Caterina, nell'agosto del '28, e Giovanni, che con un bambino di un anno e altri tre maschietti in casa non sapeva proprio come fare, mise subito Caterina nel brefotrofo di Viterbo e riprese moglie l'anno dopo con la *Sòra Sposa*,

un'altra valentanesa, vedova anche lei con una figlietta che si aggiunse ai quattro di Giovanni. Quando ebbe sei anni, anche Caterina fu riportata a casa dal collegio, ma a quel punto i maschi erano ormai grandi, e Armando, in particolare, aveva già fatto qualche mese di soldato nel 5° reggimento bersaglieri. Quel sabato d'aprile del 1936, dunque, quando successe la disgrazia, i sei figli erano ancora tutti in famiglia, e fu anzi la *pòra Felicetta*, la sorellastra, a venire a saperlo per prima.

Armando era stato richiamato alle armi a maggio del '35. La guerra d'Africa era alle porte, e nella smania di crearci anche noi un impero, l'esercito era in continuo stato di all'erta. In paese c'era sempre qualcuno che partiva: partenze eroiche, come quella del *pòro Polido*, circonfuso di gloria nel vigore degli anni; partenze penose e imbrunate, come quelle di tanti ragazzi che portavano via braccia al lavoro dei campi proprio quando potevano essere più utili, dentro a



Armando Colelli con l'uniforme del 5° reggimento bersaglieri, morto ventunenne a Piansano mentre si trovava in licenza, il 4 aprile 1936, durante lo scavo di una grotta in località Cavone.

padrone del terreno, ricavandone delle grotte utilizzabili come stalle o rimesse, non pretendeva neppure di essere pagato. Solo che, essendo naturalmente

impensabili, all'epoca, rilevamenti geologici o stratigrafici, si andava più che altro a naso, scavando qua e là secondo una certa esperienza

zaccia e in base agli accordi occasionali tra il costruttore e il padrone della cava. Oppure qualcuno scavava per conto proprio, appunto perché aveva bisogno lui di materiale o di costruirsi una *gròtte* per sé e le bestie. Quelle spelonche spolpate di pozzolana bianca per la strada della *Fonte* sono ancora lì, sia pure franate in parte o spianate dalle ruspe: le *gròtte de la Fonte*, che hanno fornito pozzolana per costruire mezzo paese. Alla *Valle del Guercione* c'erano antri dove si sarebbero potute rimettere una quarantina di bestie, e alla *Finilèssa*, come per gli *infidèi* qua e là, c'era gente che si scavava la *gròtte* e vendeva la pozzolana. Prima prima, la portavano in paese nei bigonci appesi al basto del somaro, poi coi carretti. Oggi non ce ne rendiamo conto, ma siamo stati preceduti da generazioni di talpe, uomini che hanno crivellato la terra senza risparmiarsi, perché per costruire, i sassi e la calce costano, e invece la fatica propria per scavare non si paga. Le campagne erano disseminate di grotte, non di casali, che appartengono alla fase più recente del rapporto dell'uomo con la terra. Del resto la costruzione, di per sé, che altro è se non un atto di presunzione, proposizione di esigenze, la sfida dell'uomo che s'innalza?, mentre lo scavo è nascondimento, adattamento e rifugio nell'esistente; non modifica il profilo e non si erge sulla linea di terra. La prima casa dell'uomo è stata la caverna, e nelle nostre campagne, ancora fino a qualche decennio fa, c'erano uomini il cui valore si misurava sull'abilità di scavatori, spicconatori e sterratori. Pozzi, cantine, butti, grotte e grotticelle, sono un altro paese in negativo, quello che non si vede ma precede e sorregge quello

destini ciechi come foglie sconvolte dalla tramontana. Armando era tuttora soldato. Non aveva fatto in tempo ad arrivare in paese, in licenza per qualche giorno, che *l'pòro Adriano* l'aveva chiamato a cottimo. Adriano era mastro muratore, aveva continuamente bisogno di materiale da costruzione, e Armando non si fece scappare l'occasione di guadagnare qualche soldo. C'era da scavare la rena al *Cavone*, che magari non era il posto più adatto per il tufo ma poteva fornire della buona rena da impasto. Si scavava con piccone e zappa come nelle miniere, e magari il

A scuola di piansanese

di Gioacchino Bordo

Lòcco - "Ogge me sento lòcco lòcco". "Quanto sèe lòcco!". Lòcco: (regionale) che è stupido, molto sciocco. "Locco locco", in maniera furtiva oppure senza voglia, stancamente, lemme lemme. Etimologia: variante di allòcco con afèresi. Sec. XV.

'Nzigolire - "Nun ce le 'nzigoli', ché doppo 'n ce se commatte più!".

Inuzzolire (anche uzzolire): (toscano) nel linguaggio familiare, invogliare qualcuno, fargli venire il desiderio. Anno 1606 per "inuzzolire", 1891 per "uzzolire". Etimologia: denominazione verbale di "ùzzolo" (pure toscano), che nel linguaggio familiare sta per voglia intensa, capriccio, desiderio. Anno 1612.

Ràguelo (ràgheno) - "Quella pare 'n ràguelo, da quant'è brutta!".

Ràgano o ràcano: (centro meridionale) 1. Ramarro; 2. (familiare in senso figurato) Persona molto brutta. Etimo: discussa, forse di origine onomatopeica perché riferita al gracitare delle rane, poi ad altro animale di simile colore.

'Nborracchire - "Nun cià più voja de fa' gnente! S'è 'mborracchito bene bene!".

Imbozzacchire: 1. Detto delle susine, rovinarsi sull'albero a causa di un fungo, diventando bozzacchioni. 2. (estensivamente, non comune) Detto di piante, animali o persone, crescere stentatamente e male. Sinonimi:

intristire, deteriorarsi. Etimo: denominazione verbale di "bozzacchio", variazione non comune di "bozzacchione" con "in". Anno 1847.

Bozzacchio o borzacchio: susina priva di nocciolo, allungata e flaccida, deformata a causa di un fungo parassita. Accrescitivo, bozzacchione ("Che borzacchione!"). Etimo: derivato di "bozza" nel senso di enfiatura con "acchio"; nella variazione "borzacchio", incrocio con "borsa". Secolo XIV.

Abbottàre - "So' pieno e strapieno! So' tutto abbottato!". "Senza magna' gnente, me sento tutto abbottato!". "Me so' abbottato bene bene!".

Abbottare: (non comune) far diventare gonfio qualcosa. (Riflessivo) rimpinzarsi, abbuffarsi. Etimo: denominazione verbale di "botta" con "a", propriamente "gonfiarsi come un rospo". Sec. XVI.

Botta (o botto): (toscano) rospo, in particolare nelle similitudini: "camminare come una botta", essere di corporatura tozza e avere gli arti brevi; "essere gonfio come una botta", persona che si dà arie di importanza, vanitosa. Etimo: incerta. Sec. XIV.

Cazzimpèrio - "Lavo 'ste du' finocchie, ché ce famo 'l cazzimpèrio!".

Cacimpèrio (o cacimpèro, o cazzimpèro): vivanda preparata con cacio grattugiato e sbattuto con uova, latte o brodo di carne.

E' termine regionale che sta per "pinzimonio". Etimo: composto di "cacio" e un secondo elemento di etimologia incerta. Anno 1808. A Piansano, in ogni caso, il "cazzimpèrio" è il semplice intingolo di sale e olio per finocchi, sedani, radici...

fatto di muri e di tetti, di quando l'uomo ha avuto il coraggio di uscire allo scoperto. E lo ha fatto, sasso dopo sasso, proprio rubando alla terra, per garantirsi un ricovero che fosse fatto della stessa pasta.

Il Cavone, a Piansano, per chiamarsi a quel modo un motivo l'avrà pure, e ci viene il sospetto che anche il masso originario della rocca abbia fornito abbondante materiale da costruzione ai primi abitatori o ai colonizzatori successivi: dell'altro tufo, così a portata di mano, non c'è, e qualsiasi altra provenienza sarebbe costata di più in termini di fatica, tempo e mezzi. Sicuramente, le cave delle Grottinacce, o delle Pianacce, o del Pozzarèllo o della Banditaccia, sono venute dopo. Ma non c'erano regole, o tecniche di sicurezza nello scavo, al di fuori del fiuto e dell'esperienza. Nel caso del tufo, che si estraeva a scaglie prima con le mine e poi a forza di piccone mazza e zeppe, si faticava certamente di più ma con minor rischio, mentre per la rena magari bastavano pala e piccone, ma bisognava guardarsi dai crolli, che non ci si preoccupava affatto di prevenirsi con tavolati o palizzate di sostegno. Giusto due anni prima era successa la sciagura del figlio di Pèppe Pala, Angelo, che a dodici anni era morto sotto una frana di rena in una grotta alla Fonte del Moretto. Anche quella volta era stato di sabato, e vai a capire come successe di preciso!

Lungo quella scarpata Pèppe Pala aveva una cantina (lo chiamavano Pala, lui che era un Brizi, perché dicevano che fosse tornato dall'America coi soldi a palate: "quello le solde le trapàla, ce l'ha co' la pala"). Davanti all'ingresso di questa cantina, dunque, aveva ricavato come un cortiletto per il maiale e due galline. Angelo, bambino intelligente che giusto quell'anno avrebbe finito la quinta, vi era stato mandato a governare il bestiame come tutte le mattine prima di andare a scuola, ma suonava appunto la campanella della torre che la terribile notizia già correva per tutto il paese: una falda di rena si era staccata all'improvviso dal costone scavato e l'aveva sommerso. Ci s'era trovato per caso il sòr Giulio, che scendeva spesso di lì per andare a una sua vignetta, ed era subito risalito spaventato in strada a dare l'allarme. Il corpo del ragazzo non fu portato neanche in chiesa, perché si diceva che i morti di morte violenta non fossero in grazia di Dio. Dissotterrato e pulito alla meno peggio sul posto, in quella promettente giornata di pri-

TERRA ETRUSCA

SORPRESI DAL TEMPORALE

A seguito delle indagini dell'autorità inquirente per la pubblicazione dell'articolo "E' fatta! (ma c'era ancora un "angioletto")" nel numero del maggio scorso di questo giornale (anno V, n.3, pag. 13), l'autore dichiara che ogni riferimento a persone o fatti realmente

accaduti, in quello citato come negli articoli precedenti o che dovessero essere pubblicati in seguito, è puramente casuale. Trattasi di una personale rielaborazione, del tutto di fantasia, di racconti e dicerie che circolavano in paese qualche decennio fa. La Redazione si associa nel dichiarare che la presente rubrica, lungi dal costituire un "elogio" degli scavi clandestini avvenuti nel nostro territorio - che anzi condanna fermamente come causa prima della dispersione irreparabile del nostro patrimonio archeologico - vuole invece recuperare alla memoria collettiva, e "consegnare alla storia", quella particolare situazione ed atmosfera creatasi nel nostro paese più o meno tra la fine degli anni '50 e i primi anni '70. Fino a un paio di generazioni addietro, infatti, l'"etruscheria" appariva da noi come qualcosa di magico e misterioso. Nei campi, lavorando con la zappa e l'aratro di legno, apparivano spesso cocci e monete, ma i primi venivano frantumati e le altre gettate via perché... "non erano italiane"! Nell'immaginario collettivo, come in ogni saga popolare che si rispetti, c'era solo la leggenda del re Metino, del suo favoloso tesoro sepolto da qualche parte sul poggio omonimo, dove però c'era anche la paura, il diavolo, un labirintico "centocamere" in cui era temerario avventurarsi. Ci sono voluti i trattori di questo dopoguerra per rivelare e fare scempio di tombe e sarcofagi, disperdere vie d'acqua, livellare asperità e incavi rupestri, frantumare mura perimetrali e di confine, cancellare resti di antichi tracciati. Verso la fine degli anni '50 è nata così e si è immediatamente propagata la "febbre da tomba", via via rinfocolata da misteriose notizie di incredibili bottini. Ai primi casuali rinvenimenti, abbondanti ma scarsamente valutati, sono quindi seguite battute quasi a tappeto da parte di "tombaroli" sempre più esperti. Alcune alluvioni hanno poi talmente slavato e messo a nudo il territorio, già sconvolto dalle macchine, da farvi leggere come in un libro e spingervi a battute si può dire palmo a palmo. Non possiamo fingere che ciò non sia avvenuto. Abbiamo anzi pensato che fosse doveroso, per un giornale di cultura locale come il nostro, "documentare" tale clima che costituisce una pagina della nostra storia recente. Purtroppo - e sottolineiamo purtroppo - dobbiamo farlo con il ricorso alla fantasia, appunto perché, a causa dell'avidità e dell'ignoranza dei "tombaroli", abbiamo ormai irrimediabilmente perduto un patrimonio culturale che comunque appartiene alla nostra terra. (am)

...**Q**ualcosa in più si sentiva dire della tomba che sul finire degli anni '50 venne trovata al Giraldo, sulla sinistra della strada per Capodimonte. Infatti le tre persone che durante il giorno avevano fatto dei sondaggi con il furino (spito), al calar della notte, a bordo di un carretto trainato da una mula, raggiungono il luogo e si apprestano immediatamente a scavare. Pochi minuti e sono all'interno di un dromos non molto ampio ma con squadrature perfette. Qualche ora di lavoro e si presenta la porta di tufo, liscia ed inviolata. A suon di picconate ne viene rotta una parte e i tre si introducono nell'interno della camera, molto grande ed in parte interrata. Le anfore più grandi vengono fuori dalla terra numerosissime. Si comincia a tirar fuori il materiale dalla tomba e a caricarlo sul carretto, ma ben presto ci si accorge che lo spazio non è sufficiente a trasportare tutto. I tre decidono allora di interrare di nuovo la tomba, anche perché il tempo minaccia un temporale. Appena interrata la buca, la tempesta scoppia violenta e scrosciante. Non si può tornare a casa: la strada è troppo lunga e l'ora tarda, si potrebbero destare sospetti. I tre si

mavera fu invece portato da lì direttamente al camposanto.

Che destini, in casa di Pèppe Pala! Questo figlio morì così, e Mariano, che all'epoca aveva otto anni, a diciotto sarebbe stato rastrellato dai tedeschi e portato a lavorare al campo d'aviazione di Viterbo, dove sarebbe rimasto sotto le bombe degli alleati. Almeno questa nuova sofferenza ai genitori fu risparmiata, perché erano già morti: Clementina nel '41 e



foto Mecorio

dirigono presso una grotta di proprietà di uno di loro, ed acceso il fuoco per asciugare i panni si addormentano sulla paglia asciutta.

Alle prime luci del giorno fanno ritorno alle rispettive case, dopo aver coperto il carico con delle fascine. Ma il temporale è stato fortissimo e l'acqua ha di nuovo aperto la buca di accesso alla tomba. I pastori sono i primi a scoprirlo, poi vengono altri ed altri ancora. Ogni persona che passa e si trattiene a muovere la terra all'interno della tomba ne esce con il suo gruzzolo di vasellame, e centinaia di pezzi vengono portati alla luce. Per ultimi, quando il vasellame è ormai esaurito, ne escono due anelli in bronzo dorato con incastonate corniole incise. Doveva essere molto ricco il proprietario di questa tomba etrusca, anche se un po' tarda, a giudicare dal tipo di moneta romana repubblicana del II secolo a.C. Molte dovevano essere le persone che la occupavano, forse più di una ventina, e ben ornate, visti gli anelli dorati e qualche oggetto in bronzo, nonché specchi. Ma se ne sentiva parlare in modo molto vago...

Pèppe nel '43, a 58 anni, anche lui in modo tragico. Stava tornando dall'infido sul carretto con Lazzaro de la Lizzèra. Lazzaro era suo confinante, e Pèppe gli aveva chiesto se poteva caricare qualche sacchetta di patate sul suo carretto. Così erano partiti che il sole era ancora alto, in quel pomeriggio di fine agosto, e sul rettilineo della Val Perino avevano raggiunto il guardiano dell'università agraria, il vecchio Pèppe Rosati, che aveva una

settantina d'anni e zoppicava avanti avanti col fucile a spalla. Si fermarono per dargli un passaggio e il vecchio salì faticosamente sistemandosi sui sacchi delle patate, dietro ai due uomini seduti a fianco sulla tavola. "Oh, levete co' sto cacafico!...", gli fece Lazzaro vedendolo armeggiare impacciato con il fucile durante la salita. "Ma è rotto... 'n te pruccupa'... eppoe è scarico...", rispose il guardiano. Come fu, come non fu, appena Lazzaro

Detti di casa nostra

a cura di Oliva Foderini

La prima volta se perdona,
la seconda se condona,
la terza se scompona
(o sgroppona)

Felice è quell'omo
che al fini' del giorno
cià 'n focolare 'ndo' pò fa' ritorno

La neve che resta 'n campagna
nun parte mae
si nun vede la compagna
(non si scioglie
finché non nevica di nuovo)

Frate con barba:
cosa che te garba
(sognare un frate con la barba
porta bene)

Tocca terra col calcagno:
'n c'è pericolo de 'nganno
(o 'n c'è nessuno che te 'nganna)
(scendere dal letto la mattina
con il calcagno sinistro
scongiora le "fregature")

Si le bace facessero le buche
tutte le muse sarebbero bucate

(riferito agli innamorati
che si baciavano furtivamente)

La donna, quann'è vecchia,
perde 'gni virtù:
diventa tutta grinza (o moscia),
'n ce se raggiona più

Dio del cielo,
che fae fiori' le zucche,
addrizza 'n po' le zampe
(o 'l ciarvèllo) a 'ste ragazze,
sinnò 'ste giovenotte so' distrutte
(dicevano i giovani maschi,
o le loro madri, di fronte
alle pretese femminili di buon partito)

Alzàteve, zi' fra',
mettèteve le cinfele e le ciànfelle
e stat'attente a nun 'nciampica'
'nde le marintòppele

(Invito, forse originariamente
rivolto ai frati ospitati in casa,
ma comunemente a pigri od ospiti
in genere, a mettersi le ciabatte
e non inciampare nel mattonato
sconnesso. In senso figurato:
scuotersi e darsi da fare.
Come anche il seguente...)

Alzete Madalena,
ché Dio t'ha perdonato!
(ossia non incorri in alcun pericolo)

dette di frusta alla bestia e il carretto staccò un po' bruscamente, partì un colpo dal fucile che così a bruciapelo vuotò Pèppe alla schiena. Il guardiano ci s'accorò, e di lì a qualche anno morì pure lui, più di rimorso che di malanni.

... Chi può dire cosa successe al Cavone la mattina di quel 4 aprile 1936? Armando era solo, aveva cominciato di buon'ora, e i primi ad accorgersene, nella semioscurità silenziosa dell'antro, intravidero con orrore soltanto un braccio e una gamba fuori da un ammasso enorme di terra in fondo alla grotta: sepolto da una montagna di rena fine venuta giù tutta insieme dallo sventramento improvviso della volta! La Felicetta, la sua sorellastra, gli aveva portato la colazione, il pane con un'arancia, ma al suo arrivo la disgrazia era già successa. Trovò alcune persone già lì fuori inorridite, ma nessuno aveva coraggio a entrare a toccarlo. Fu un urlo per tutto il paese, una processione continua davanti a quella grotta, con gli zii accorsi precipitosi anche da Valentano, fino a quando il corpo fu tirato fuori da sotto a quel tumulo e portato via a spalla coperto con un lenzuolo. Palazzeschi scrisse che era morto alle sette e mezzo: "asfissia per soffocazio-

ne per sotterramento da frana". Se non altro dovette essere una morte istantanea, e la sera stessa fu fatto in comune l'atto di morte. Suo padre non poté darcisi pace, per quel primogenito ventitreenne. Intentò anche una causa al pòro Adriano e venne nominata una commissione per studiare le cause dell'accaduto, ma fu una battaglia persa in partenza: solo viaggi a Viterbo - quando non c'era ancora neanche il pullman - e formette di cacio agli avvocati, e fu tanto se alla fine gli rimborsarono i viaggi.

Oggi abbiamo altri due Armando Colelli in paese, nati durante e dopo la guerra. Sono entrambi suoi nipoti, figli dei fratelli Checchino e Mario. Sono anche entrambi primogeniti, come dire che il primo pensiero dei genitori, anche a distanza di tempo dall'accaduto, è stato quello di ricordare lo sventurato fratello rinnovandone il nome. Pèppe Pala invece ci aveva pensato da sé e subito a rimpiazzare il suo Angelo. Al momento della sciagura aveva già sei figli, sua moglie aveva passato la quarantina e lui era sui cinquanta, ma non si rassegnò, e nel '36 ebbe di nuovo Angelo, che oggi vive a Roma da ispettore del poligrafico dello Stato in pensione ed è a sua volta padre di tre figli.

Ricordi di vita:
un'assenza ingiustificata

Marinare la scuola è proprio degli scolari di ogni epoca. Una cinquantina di anni fa, a Piansano, bambini quasi allo stato brado lo facevano per andare "a caccia" per fossi e campagne. ('l ciumèco, o 'l frégno, o ancora 'l ciarfregnetto, è il protagonista, cioè l'assente Checchino, mentre le Diètre sono i lati esterni del paese, digradanti verso i due fossi laterali)

"CHECCHINO...": "ASSENTE!"

L'ciumèco annava a caccia pe' le Diètre, co' 'na fionna e 'na canna tra le mane; s'era pòrto al complotto 'n vecchio cane; giocava la su' guerra co' le pietre.

'L solino je faciva da compare:
la luciàrdela al callo je tirava
e, quanno quella meno le spettava,
pioviveno sassate come spare.

O!... pariva che 'l cane c'esse parte:
'l fregno mirava e lu' tiniva 'l fiato,
'nfin'a quanno la fionna iva sganciato:
come 'n'azione scritta 'nde le carte.

C'iva 'n bidoncellèto, 'ndo' mittiva
tutte l'animalette ch'iva chiappo:
adèra mezzo pieno e senza tappo,
ma nessuno da drento je fuggiva.

Pariva 'l regno de la morte secca:
cantacricchie, luciàrdelle e moscone:
boccone de giornata, belle e bbòne,
pe' 'na ciovéta a pollo 'nde 'na stecca

e pe' 'n falchetto, sempre più affamato,
che c'iva quel fregnetto e che guernava
du' volte al giorno, quanno je toccava
de sta' 'n casa, 'n po' come carcerato...

La catana e 'l zinale iva 'nguattato
con tanta cura, 'mmezz'a 'na stabbiana:
s'èra dato da fa' co' 'na cucchiara,
ch'iva lasso qualcuno, smemorato.

'Gni tanto annava col pensiero a scola:
mo' stanno a fa' l'appello... stanno a scriva...:
tante cose 'l ciarvèllo je diciva,
pure che pe' le Diètre 'l tempo vola!

L'orlòggio rintoccava tutte ll'ore,
ch'annàveno pe' l'aria del mattino:
le dièce e mezza... adèra più vicino
l'ultemo tocco: je battiva 'l còre.

Chiamava 'l cane, e po' le carezzava,
guaso per fass'aripara' le bbòtte...
ma 'l su' ba' rincasava solo a notte;
magara, la su' ma' 'nco' 'nn'e cercava!

Toccava, dunque, èssa per tempo pronte,
pe' 'mbrancasse con tutte le scolare e
ann'a caccia de qualche bon compare,
che je dicisse le compite e le conte.

La cuscènzia 'gni tanto burbucava,
come p'aricordaje 'l su' dovere,
'nvece d'anna' pe' fratte l'ore 'ntère:
'sta cosa, 'n verità, le scombinava!

Tanto p'arincorasse, se diciva:
mo' l'òvo è rotto e fatta la frittata!
Me pare proprio 'na messa cantata...:
come gnènte girava a aripartiva.

'Ntando 'l bidoncellèto se pienava
de tante rarità... morammazzate.
'No sgarro a le calzone aripezzate;
'na vecchia che, 'n finestra, le mirava...

S'èra fatto perfino 'l tirapallo,
co' 'n ramo de sambuco e 'n po' de stoppa;
curriva dietro a 'na gallina zoppa,
mentre je faciva 'l verso del gallo.

Mezzogiorno sonava la campana,
pe' di' ch'adèra l'ora d'ann'a casa.
Pensava 'l ciarfregnetto a 'na gran spasa
de polèna de farina nostrana.

Messo 'l zinale e 'l fiocco sdilacciato,
co' la catana 'nfilata a tracicòlla,
Checchino adèra 'mmezz'a la gran folla
de scolare, scalciantè sul selciato.

Se sparpajàveno de gran carriera,
chi verso la Loggetta o 'l Fabbrecone:
faciveno caciara da trombone,
potiveno gioca' 'nfin'a la sera.

Volaveno pe' l'aria le catane:
segno de contentezza e d'alligria;
qualcuno aripassava la poesia,
sicuro de 'mparalla pel domane.

Fra mezzo a tutte, uno se notava:
c'iva 'n bidoncellèto pe' le mane,
je stava sempre adòso 'n vecchio cane,
'n tirapallo dal fiocco je spontava.

Nazareno Melaragni



la Loggetta
settimanale di vita piansanesa

Editore Associazione Culturale "la Loggetta"
Direttore responsabile Antonio Mattei
Vicedirettore Beniamino Mechelli
Redazione Stefano Bordo, Antonella Cesari
Anna Ciofo, Rosa Contadini, Giuseppe Imperiali
Fotografia Luigi Mecorio
Elaborazione immagini Mario Mattei
Impaginazione Giancarlo Guerra
Traduzione in inglese Anna Mattei
Stampa Tip. Ceccarelli - Grotte di Castro
Aut. Tribunale di Viterbo n° 431 dell'8.5.1996
Direzione, redazione, amministrazione
Viale Santa Lucia 151 01010 Piansano (VT)
tel. 0761 450921, segre. tel. e fax 0761 450723
http://www.computerville.it/loggetta
E-mail: loggetta@computerville.it

USPI
Associato USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

**Sostenete
"la Loggetta",
che sopravvive
unicamente
grazie
alle offerte
dei suoi lettori
(c.c.p. 10914018)**